

## IL VOTO SEGRETO

**I**l problema attuale italiano è a tutti noto, penso, a causa del lungo batti e ribatti che a proposito di esso si è fatto sui mezzi di pubblica informazione.

In Italia, come in molti altri paesi civili, già esiste, per fortuna, la segretezza del voto espresso dai cittadini nei comizi elettorali e nei «referendum». Esistono anche, in questa materia, norme legislative sussidiarie intese a limitare al massimo le influenze dei candidati e dei loro amici (i così detti «grandi elettori») sui votanti e il controllo ravvicinato del voto da parte del pubblico, dei membri del seggio e dei vari «rappresentanti di lista». Ma trasferiamoci in Parlamento, cioè nella Camera dei deputati e nel Senato della repubblica, in cui siedono i rappresentanti eletti dal popolo, divisi per gruppi parlamentari a seconda dei partiti politici cui appartengono o aderiscono. Qui le cose cambiano. Non sempre e non per tutte le ipotesi di deliberazione il voto dei rappresentanti del popolo è segreto. Anzi in alcuni casi (quello del così detto «voto di fiducia» richiesto dal governo in carica) esso è da sempre (non so quanto opportunamente) palese, mentre in molti altri casi, in cui il voto era segreto, esso, su pressione fortissima esercitata da una certa contingente maggioranza, è stato trasformato, negli ultimi mesi del 1988, in voto palese. Si è posto un argine, mediante quest'ultima risoluzione, al dilagare della pratica indubbiamente poco edificante dei così detti «franchi tiratori», cioè di quei rappresentanti che, pur appartenendo alla maggioranza al governo e pur avendo promesso a parole di votare in conformità delle decisioni prese dai gruppi di appartenenza (o addirittura, molto spesso, dai direttorii dei vari partiti), in realtà, approfittando

del segreto dell'urna, votavano o votano in senso contrario. Il che, bisogna dirlo, molte volte avveniva (o tuttora avviene) per motivi ignobili, cioè per rancori personali o per faide e così via, ma altre volte succedeva (e tuttora succede) per motivi viceversa apprezzabili, cioè di vera e sentita avversione al provvedimento autorevolmente «suggerito», si fa per dire, dal gruppo o dal partito. È vero che un parlamentare incapace di dire apertamente di no alle sollecitazioni della sua parte politica è persona, quanto meno, dotata di spina dorsale poco salda, ma è anche vero che i tapini allignano dovunque e che, come diceva un ben noto tapino manzoniano, don Abbondio, «il coraggio nessuno se lo può dare».

Ebbene, in materia di voto (sia in senso favorevole, sia in senso contrario alla segretezza, o alla segretezza in ogni caso) molti sono indubbiamente gli argomenti di esperienza che possono essere portati facendo capo ad altri ordinamenti contemporanei, oppure ad altri ordinamenti di un passato vicino o lontano. Non voglio qui richiamare queste esperienze coeve e passate. Come giusromanista preferisco solo richiamare l'esperienza di Roma antica, la quale avverte molto chiaramente che una democrazia sfiorisce, e rischia addirittura di estinguersi, se il voto non è sempre e rigorosamente segreto.

Nella repubblica romana dei tempi andati non esisteva il parlamento, ma esisteva (almeno sulla carta) la democrazia: democrazia che, invece di esprimere la sua volontà attraverso rappresentanti, dichiarava i suoi voleri in «presa diretta» attraverso le assemblee popolari. Le assemblee popolari effettivamente funzionanti (comizi centuriati, comizi tributi e concilii della plebe) provvedevano direttamente, ciascuna nei limiti delle sue attribuzioni costituzionali, all'elezione dei magistrati, alla votazione delle leggi e persino (alcune) alla delibera del verdetto in certi processi criminali di maggior rilievo politico. Ma le votazioni erano, all'origine, pubbliche. Dispensandomi dal descriverle più minutamente, mi basta ricordare: anzitutto, che esse si svolgevano in due tempi (prima si accertava quale fosse il voto di maggioranza nell'interno delle singole centurie

o tribú, poi si stabiliva quale fosse la maggioranza delle centurie o delle tribú che si fossero espresse in un senso piuttosto che in un altro); secondariamente, che il voto di ciascun cittadino era manifestato a voce aperta, nell'ambito della centuria o tribú di appartenenza, rispondendo ad una domanda posta al votante da un apposito *rogàtor* (interrogante). Ciò dato, è quasi inutile aggiungere che questo sistema non tanto e solo favoriva la propaganda piú o meno pulita fatta dai personaggi interessati alla votazione (per esempio, dai candidati alle elezioni), quanto e sopra tutto favoriva la pressione diretta dei personaggi di cui sopra (e dei loro amici fidati) sui cittadini votanti. Siccome il detto di don Abbondio valeva anche per la gloriosa Roma, andava a finire che i buoni cittadini romani, avendo ciascuno famiglia e interessi, votassero a voto palese, salve rare eccezioni, secondo le indicazioni dei personaggi interessati.

Solo una volta, per quanto ne sappiamo, le cose non andarono per il verso stabilito dai superiori, e fu nel 167 a.C. I comizi tributi furono convocati per approvare la concessione del trionfo a Lucio Emilio Paolo dopo la vittoria del 168 a Pidna sui Macedoni. Siccome la maggioranza dei (pochi) intervenuti ai comizi era costituita proprio dai malcontenti veterani di Paolo Emilio, avvenne che gli scanzonati votanti della tribú tirata a sorte per votare per prima (la cosí detta tribú «*praerogativa*») si espressero in maggioranza per il no. Dato che l'esempio sarebbe stato molto probabilmente seguito dai votanti delle altre tribú, al guasto si pose riparo sospendendo le votazioni e dando modo al valorosissimo guerriero Marco Servilio di fare un discorso esortativo. Detto fatto, Servilio cominciò con lo scoprirsi il petto per mostrare le molte cicatrici ricevute in battaglia, dopo di che fece un rapido «dietro-front» e, da rude uomo d'armi che era, si scoprí del pari le terga, gloriandosi di essersele ridotte in malo modo per l'incessante cavalcare giorno e notte in guerra. Dopo di che concluse col dire, senza mezzi termini, che si sarebbe messo a controllare personalmente il voto prendendo accurata nota di tutti i «cattivi» e riservando agli stessi un vigoroso trattamento tergale).

Si poteva andare avanti così? La *nobilitas*, cioè l'aristocrazia, ovviamente non desiderava altro. Ma nel popolo minuto il malcontento e la sfiducia dilagavano e si traducevano nel rendersi assenti, sempre in maggior numero, alle assemblee. Fortuna volle che nel 139 a.C. si facesse avanti un coraggioso tribuno della plebe, Aulo Gabinio (uomo senza passato e di bassa estrazione, annota di lui piuttosto acidamente Cicerone), il quale riuscì a far approvare una legge, la legge Gabinia «*tabellaria*», con cui si dispose che l'elezione dei magistrati avvenisse non più a voce spiegata, ma segnando riservatamente i nomi prescelti su apposite tavolette lignee (*tabellae*) cerate. Brutto colpo per la nobiltà, tanto più che vi fecero seguito negli anni successivi altre tre leggi (le così dette «leggi tabellarie») che estesero la segretezza del voto popolare ad ogni altra materia. Ad ogni modo, gli «ottimati» non tardarono a correre ai ripari. Nell'attesa che gli incomodi «popolari» loro avversari fossero travolti dagli eventi, essi moltiplicarono i giri di propaganda, le pressioni di vario genere, le promesse di vantaggi concreti, le corruzioni e altre attività di questo tipo, giungendo sino al punto di distribuire a man bassa tavolette cerate già riempite col segno da loro desiderato e di far intervenire alle assemblee, a scopo intimidatorio, anche robusti «gorilla». In quest'ipotesi estrema, dato che le votazioni si svolgevano facendo sfilare i partecipanti (ciascuno con la propria *tabella*) su passerelle sopraelevate di legno dette *pontes*, i gorilla balzavano agilmente sui «ponti» e controllavano senza riguardi le tavolette, costringendo eventualmente i malcapitati votanti a correggerle. Angheria, questa, tanto grave e scandalosa, che Caio Mario (non per niente, un ruvido uomo di popolo), quando fu tribuno della plebe nel 119 a.C., fece votare una *lex Maria de ponte* la quale dispose che i ponti elettorali fossero resi più stretti, sí da permettere il passaggio su di essi, quasi in equilibrio, di un solo votante alla volta.

Questa (molto sommariamente descritta) l'esperienza di Roma in materia di voto segreto. Esperienza in ordine alla quale

è opportuno aggiungere due cose. Primo: che il Senato, cioè il ristretto consiglio costituito principalmente dai piú alti pubblici funzionari usciti di carica, deliberava tradizionalmente a voto palese e che questo esprimersi in modo palese dei senatori fu non ultima causa della sempre minor resistenza che il sommo consenso seppe opporre alla prepotenza di dittatori e triumviri prima, dei cosí detti «príncipi» poi. Secondo: che, per quanto riguardò le assemblee popolari, nessuno ebbe mai l'ardire di abolire o ridurre il voto segreto, ma molte altre tortuose vie furono efficientemente seguite per eliminare nei fatti la democrazia.

Val la pena di rievocare, a tal proposito, l'ondivaga vicenda di Marco Tullio Cicerone, un facondo uomo della conservazione che era gran sostenitore degli ottimati e del principio che tutto va messo, in una repubblica come si deve, nelle mani fidate di «color che sanno». Fra le riforme da lui vagheggiate nel trattato *de legibus* (in quella che qualcuno ha chiamato «la costituzione di Cicerone») figura la proposta che le delibere prese tra loro dagli ottimati fossero portate a preventiva conoscenza del resto del popolo, sí che influenzassero di fatto la libertà del voto di quest'ultimo (se addirittura l'auspicio non era, come è stato anche suggerito di tradurre, che il «libero» popolo, prima di presentare i propri suffragi ai *rogatores*, esibisse le *tabellae* agli ottimati e, aggiungo io, ai relativi gorilla). Ma sia qui consentita una nota patetica e forse (osenza forse) maligna. Il buon Cicerone, che dapprima era tanto poco convinto della vera libertà del voto, quindi della sua segretezza, ebbe a subire piú tardi quel che si dice il «contrappasso». Alcuni anni dopo aver redatto il *de legibus*, egli si trovò a vivere sotto l'ingrata dittatura di Cesare e passò ad elaborare, lui scomparso, il trattatello *de officiis*.

Fu in quest'opera che, dimentico (o pentito?) della sua «costituzione» di un tempo, scrisse le seguenti parole: «Nonostante che, causa lo strapotere di una certa persona, le leggi siano oggi soffocate e la libertà sia messa a tacere, questi valori tuttavia ogni tanto riemergono, sia nei *gossip* che si mormorano a bassa voce, sia nei voti per le cariche pubbliche che ancora si emettono, vivaddio, in segreto».